

David Machado

## La notte ripetuta del comandante

Nell'aprire la porta del palazzo si accorse della fitta penombra che c'era nelle scale e rabbrivì di paura. Immediatamente portò la mano dietro la schiena, alla cintura, proprio lì dove molti anni prima aveva sempre con sé la rivoltella da guerra che gli avevano regalato a Mosca, e l'assenza dell'arma lo lasciò senza fiato perché ebbe la certezza che lo avrebbero ucciso. A tentoni sulla parete, provò l'interruttore della luce più volte finché si rese conto che non funzionava. Evocò allora l'antico istinto del guerrigliero, rimase immobile, rasserenò il respiro e guardò il buio fitto senza timore. Poi fece due colpi di tosse e urlò, talmente forte che si udì in tutto il palazzo:

-- Io non vi vedo uccidermi, bastardi. Ma neanche voi mi vedrete morire. Avanzò con un braccio a proteggersi il viso e l'altro teso in avanti, aspettandosi che gli comparisse di fronte il nemico, e cominciò a salire un gradino dopo l'altro come se ognuno fosse l'ultimo, finché raggiunse senza più angoscia il pianerottolo del secondo piano e con la mano aperta battè sulla porta di casa in un fragore rabbioso. La porta era chiusa a chiave, proprio come l'aveva lasciata quando era uscito il giorno precedente. L'oscurità e il silenzio gli strinsero il cuore, ma in qualche punto del più profondo dentro di sé trovò il coraggio per infilare la chiave nella serratura e poi ruotarla. Aprì la porta, entrò, la chiuse dietro di sé, e poi se ne rimase lì, con gli occhi spalancati nel buio, in attesa di sentire la prima pallottola proveniente dal passato attraversargli la carne. Rimase così all'incirca due minuti, ma non accadeva nulla e, perciò, posò la chiave sul tavolo, si tolse la giacca e la lanciò sopra una sedia, e infine,

senza preoccuparsi di accendere le luci, attraversò il corridoio fino alla sala e si sedette su una poltrona adorna di teli tribali, con una sparata secca e indispettita.

-- Me ne starò seduto qui tutta la notte – disse. – Venite pure a uccidermi, quando volete.

Si chiamava António Ferraz e faceva l'infermiere nell'Ospedale di São José e per via dei turni successivi non dormiva da più di trentasette ore. E, in realtà, non c'era nessuno lì a ucciderlo. Era talmente esausto che non avrebbe saputo dire se fosse mattina o pomeriggio, non ricordava di aver camminato fino a casa attraverso le colline, né della feroce luminosità del crepuscolo alle otto di sera, che era l'ora in cui era arrivato al Bairro Alto, dove viveva, ed anche l'ora in cui si era risvegliato dall'apatia. Per la verità, aveva avuto motivi per mettersi in allerta molto prima di aprire il portone del palazzo e ritrovarsi inaspettatamente davanti al presagio della penombra nelle scale. Giacché a mano a mano che attraversava le viuzze strette del quartiere ancora sereno, aveva preso coscienza delle file di soldati negri che lo salutavano solennemente dall'altro lato delle sue angosce remote. A un certo istante del cammino, un ufficiale con la barba lunga e lo sguardo vitreo e offuscato gli venne incontro e gli comunicò: "Comandante, partiremo per la foresta appena si alzerà la luna." Lui non aveva detto niente e aveva fatto un cenno con la mano perché non lo disturbassero più sino alla fine della vita.

Ormai in casa, seduto in poltrona e tentando di fugare i ricordi a forza di sigarette al mentolo, udì le truppe che cominciavano a marciare verso nord, udì un coro di voci cantare una rebita e infine udì lo stesso ufficiale urlargli dall'intrico dei primi arbusti della selva: "Arrivederci Comandante. Ci troviamo sulla sponda nord del fiume, fra un paio di giorni." E dopo

ascoltò il silenzio impossibile della montagna africana, sulle cui pendici scorreva ancora il sangue dell'ultima battaglia. Finché, a Lisbona, il telefono squillò.

All'altro capo della linea, avvertì la voce di sua madre e si stupì che fosse già domenica, perché era sempre in quel giorno della settimana che telefonava. Lei gli spiegò che non era domenica e che, a ottantadue anni, non aveva bisogno di giorni stabiliti per parlare con l'unica creatura che le restava al mondo. António non disse altro e aspettò. La madre riprese fiato e poi gli raccontò che si sentiva angosciata sin dalle prime ore del mattino, senza saperne il motivo, e preda di una strana voglia di parlare con lui. Per quella sua indole di indovina, aveva vagato in quel mare di palpitazioni a catena con la certezza che stesse per accadere una disgrazia. E tuttavia alla fine si era resa conto che la disgrazia che stava per accadere era già accaduta e che tutto quello scombussolamento che aveva in petto altro non era che un'eco distante di un altro tempo.

-- Domattina saranno ventitré anni che mi telefonasti piangendo – gli disse. – Ti trovavi in Angola, sperduto nel mezzo della guerra, e io qui a Coimbra, nello stesso luogo di sempre, senza poterti dare aiuto.

Dapprima pensai che fossi stato colpito, ma subito dopo mi sovvenne che non ti sentivo piangere da quando avevi due anni e allora capii che c'era stato qualcosa di più grave di una pallottola.

Lei fece una pausa, in attesa che il figlio dicesse qualche cosa, ma António rimase in silenzio e lei riprese a parlare.

-- È solo un ricordo, lo so – disse. – Comunque sia, abbi cura di te.

Salutò la madre con poche parole e riattaccò. E in quell'istante vide il capitano Elias Vieira emergere dalle ombre della sala, con il viso madido di sudore, il braccio al petto per via della scheggia di una mina che per poco

non lo aveva ucciso e lì a masticare il tabacco di trent'anni prima; percorse il pavimento zoppicando con la gamba sinistra, come António Ferraz lo aveva sempre conosciuto, e inciampando in tutto, con un'espressione di sgomento nel ritrovarsi in un soggiorno arredato in pieno altopiano angolano. Sia pur nel buio, non c'era alcuna ipotesi che non sapesse di chi si trattava.

Si conoscevano dal tempo in cui Elias era ancora uno schiavo nella fattoria del padre di António ed erano diventati amici un pomeriggio in cui il negro era stato punito dal fattore a quindici frustate perché andava distribuendo propaganda rivoluzionaria fra gli altri schiavi. A quel tempo, l'ingenuità di António Ferraz non gli permetteva di distinguere i ribelli dalle altre persone se non per il colore della pelle, eppure il castigo gli era parso eccessivo per un uomo solo e si era esposto in difesa del negro, che lo aveva ringraziato, giorni dopo, lasciandogli davanti alla porta della camera due libri che avevano finito per cambiare la rotta della sua vita: Il Capitale, di Karl Marx, e una raccolta di discorsi di Lenin. Alcuni anni più tardi, quando António Ferraz era rientrato a Luanda dopo un soggiorno volontario nell'Unione Sovietica, dove aveva imparato a pilotare gli aerei, insieme a tutte le raffinatezze dell'arte di organizzare una rivoluzione, aveva incontrato casualmente Elias Vieira e la prima cosa che gli aveva detto era stata: "Sono tornato, compagno. Ora la frusta cambierà di mano." Elias Vieira aveva ignorato volutamente la pelle chiara del suo vecchio padrone ed anche i quattro secoli di tirannia e se lo era portato appresso in guerra per le foreste di tutto il paese, e dovunque lo aveva presentato alle truppe come il comandante Ferraz, appena giunto da Mosca, specialista in operazioni di guerra ed esperto nella dottrina comunista originale. Da allora, era diventato il suo braccio destro, il suo protettore più fedele nel

campo di battaglia e talvolta il suo confidente immobile. Fino al giorno della diserzione segreta e solitaria del comandante. Perché dopo di allora non si erano mai più visti, se non nei sogni.

-- Non è ancora il momento di sederci, comandante – gli disse il capitano Elias Vieira dalle sue evocazioni involontarie. – Qua siamo solo in quattro e il primo turno di sorveglianza stanotte tocca a noi due.

António Ferraz si accese un'altra sigaretta al mentolo e diede un'occhiata di sfuggita al suo vecchio amico.

-- Ho fatto quasi quaranta ore di guardia in ospedale – esclamò. – E sono più di vent'anni che non metto piede in Africa. Voglio pace.

-- E che facciamo con questa guerra, comandante?

-- Quale guerra, Elias? La guerra è finita.

Il capitano si mosse nelle ombre della sala e si accoccolò accanto ad António Ferraz con un sorriso aperto.

-- Comandante, sai bene che questa guerra dura per sempre – disse. E poi, senza fretta, aggiunse: – Ti aspetto dietro le rocce. Non dimenticare l'arma.

Subito dopo si alzò e scomparve nelle brume del corridoio. Erano quasi le dieci e António Ferraz si girò nella poltrona per dormire il sonno arretrato, pur sapendo in anticipo che non ci sarebbe riuscito, giacché malgrado avesse piovuto tutto il giorno sull'altopiano, l'aria notturna stava diventando tiepida e pesante come una coperta di lana e le zanzare cominciavano a pizzicare senza tregua. In lontananza, dalle parti della cucina, udì le voci roche di due soldati che cenavano. L'odore forte del grano bollito ed anche i vapori dolciastri dell'acquavite lo rianimarono. Sentì l'urgenza di alzarsi dalla poltrona per andare a raggiungerli accanto al fuoco, ma scacciò il desiderio con la mano. Li conosceva bene, quei

due. Si chiamavano Inácio Montenegro e Zeca Baião, venivano da Benguela ed erano arrivati nel gruppo di guerriglieri tre mesi prima. Un anno dopo, nel corso dell'ultima battaglia a cui aveva preso parte prima di dileguarsi nella selva fino al Congo, li avrebbe visti morire, non molto lontano l'uno dall'altro, con due pallottole precise del nemico.

E tuttavia li udì parlare con la massima chiarezza mentre cenavano in cucina, e poi li udì accordare le chitarre e accennare qualche nota, e alla fine non sentì più neanche il peso di quella nostalgia di folli e urlò:

-- Zeca!

-- Sí, comandante.

-- Suonatene una di Sofia Rosa.

E loro suonarono. E finalmente il comandante António Ferraz si rasserenò, anche se per qualche breve istante. Sognò i malati dell'ospedale, che entravano vivi da una porta e uscivano morti da un'altra, finché verso la mezzanotte, scosso leggermente dalla mano del capitano Elias Vieira, si destò dalla cullata di quella canzone interminabile.

-- Sono arrivati tre soldati con un prigioniero, comandante – gli disse il capitano.

António Ferraz guardò l'altro attraverso il tempo e gli rispose dal profondo della sua anima turbata.

-- Il prigioniero qui sono io – disse. – Lasciatemi tranquillo.

Il capitano Elias Vieira spiegò che non avrebbe desiderato altro nella vita se non lasciarlo in pace, ma non poteva, giacché l'ordine veniva direttamente dal presidente e c'era urgenza di eseguirlo. La missiva che accompagnava il recluso era breve e talmente chiara che António Ferraz l'avrebbe rammentata per il resto della vita: senz'altro motivo se non la tenebrosa firma del presidente, il prigioniero doveva essere fucilato alle

prime ore del mattino. Il capitano stava per dire come si chiamava l'uomo che avevano portato a morire, ma il comandante lo interruppe a tempo.

-- Ti proibisco di ripetere ancora una volta il nome di quell'uomo – urlò.

– Lo conosco da più di vent'anni.

-- Molto bene, comandante. Ma c'è un'altra questione.

Allora António Ferraz allungò il braccio e accese la lampada che si trovava sul tavolino accanto alla poltrona, una luce triste dilagò nella sala e l'orizzonte della notte angolava divenne sfolgorante. Si alzò, ma si portò appresso uno di quei teli tribali che coprivano la poltrona, per proteggersi dai venti invincibili dell'altopiano. Fece un passo in avanti e i suoi occhi si ritrovarono a un palmo dal viso del capitano Elias Vieira.

-- Non c'è nessun'altra questione – gli disse tirando un profondo sospiro.

– Lo so quello che mi dirai ora, ma ti rispondo subito che, quando saranno le sei e quarantadue del mattino, io non pianterò un'altra pallottola nella testa di quel disgraziato che è già morto una volta.

Il capitano Elias Vieira posò una mano sulla spalla del comandante e strinse con affetto.

-- Lo so quanto è penoso, comandante – rispose. – Ma non c'è nessun altro.

António Ferraz lo sapeva altrettanto bene del capitano che non c'era nessun altro. I tre uomini che avevano portato il prigioniero avrebbero mangiato quanto restava del grano bollito della cena e sarebbero tornati al villaggio al di là della valle; Inácio Montenegro e Zeca Baião erano ancora troppo pivelli per affidar loro quell'ordine terribile; e la mano ferita del capitano Elias Vieira gli impediva di servirsi dell'arma con la precisione funesta che il compito richiedeva. Non era stata la prima volta che ammazzava un uomo, giacché aveva partecipato abbastanza a

conflitti armati per sapere che almeno uno dei proiettili che aveva sparato aveva finito per centrare qualcuno. Era stata, però, la prima volta che lo faceva contro un uomo indifeso. Rammentò la cantilena di frasi fatte sulla rivoluzione, appresa a Mosca tanti anni prima, e avvertì il cuore che palpitava alle direttive sull'esecuzione dei traditori, sui nemici-bersaglio e sugli altri ostacoli all'attuazione della dottrina. Soprattutto, non capiva per quale motivo lo obbligassero a uccidere di nuovo lo stesso uomo, ventitré anni dopo, invece di lasciarlo in pace con quello che gli restava da vivere. Tornò a sedersi nella poltrona, avvolto nella coperta, e spense la luce diafana della lampada. Nel buio della sala, cercò la tranquillità perduta, ma trovò solo il turbine da terremoto delle memorie. Ripeté allora lo stesso lamento di prima.

-- Elias, lasciami tranquillo – disse. – Sono alla deriva in questo mare in tempesta e l'unica cosa che voglio è arrivare alla terraferma. Lasciami dormire la mia notte di oggi senza i ricordi di altre notti.

Il viso del capitano Elias Vieira apparve dal buio pesto come un angelo miserabile.

-- Io lo vorrei, António – disse lui. – Ma lo sappiamo bene tutti e due che per trovare pace è necessario morire.

Dopo, scomparve di nuovo nelle ombre della sala, ma António Ferraz lo udì ancora aggiungere un consiglio inutile: "Riposa fino al sorgere del giorno, comandante. Starò di guardia da solo."

Il comandante si accese un'altra sigaretta, malgrado sapesse dal profondo del proprio essere che ormai neanche il sapore aspro e dolciastro del mentolo sarebbe bastato per fugare gli spettri del passato, e tanto meno la certezza di quello che sarebbe accaduto nei primi minuti del mattino. Le ore seguenti le passò tentando invano di conciliare il

sonno, poiché in ogni istante era turbato dai rumori invisibili della selva, dal tuonare lontano del cielo, dalle sghignazzate di Inácio Montenegro e Zeca Baião. Alle tre del mattino, vide passare un cane selvatico nella penombra fra il televisore spento e la parete, e poco dopo udì con la massima chiarezza la voce del prigioniero che recitava a salti delle strofe di Arlindo Barbeitos alle nuvole dell'altopiano. Fu sul punto di accompagnarlo in quelle declamazioni finali, ma considerò che farlo sarebbe stato come darsi per vinto al ricordo sconvolgente di quel giorno remoto. Si alzò e urlò:

-- Restate tutti laggiù in mezzo alla guerra. Stavolta io deserterò prima. Si aggirò nell'appartamento come se non sapesse dove si trovava, in cerca di un'uscita da quell'Angola antica, ma ben presto capì che le porte erano chiuse per sempre fino al mattino seguente. Sicché avanzò sino alla porta del bagno, dove il prigioniero era rinchiuso e si faceva animo con le parole del poeta, deciso ad abbatterla per fare fuggire l'uomo che un giorno era già morto, solo per non doverlo uccidere di nuovo. E fu in un tale stato di agitata angoscia che il capitano Elias Vieira lo trovò e lo circondò con un braccio perché si calmasse e tentasse di dormire, mentre lui gli rispondeva dal profondo della sua esasperazione che era proprio questo che più desiderava, ma che il colpo che avrebbe sparato di lì a poche ore non lo abbandonava; e il capitano lo conduceva nel buio con mille cautele, fra i sassi dell'altopiano e i mobili inglesi che lui aveva ereditato dallo zio, finché lo fece sedere di nuovo nella poltrona e gli porse la bottiglia di acquavite con cui soleva accompagnare le notti in cui stava di sentinella, perché si riprendesse dalla tempesta. Il comandante bevve senza protestare e sentì lo stesso ardore di quell'altro tempo scorrergli giù per l'esofago e poi tornò a ripetere:

-- Lasciami tranquillo, compagno. Per favore.

Il capitano annuì con il capo, si alzò e zoppicando rientrò nel buio.

-- Verrò a svegliarti quando sarà ora – disse, prima di svanire.

António Ferraz rimase immobile nella notte africana del suo appartamento, alle prese con quell'inquietudine vertiginosa.

Era ancora nella stessa posizione senza riposo quando, verso le sei del mattino, il capitano Elias Vieira gli comparve davanti con un boccale di caffè e un pezzo di pane secco. Lui diede un piccolo morso al pane, bevve due sorsi di caffè e poi, sconcolato, gettò il resto a terra e sul pavimento. Quando porse il boccale vuoto al capitano, questi gli restituì la rivoltella, la stessa che gli avevano regalato nella capitale sovietica, tenendola con le due mani aperte come se fosse una reliquia millenaria.

Lui vide l'arma e si spaventò. E tuttavia la prese e la posò in grembo.

-- È ora, comandante – decretò il capitano.

Lui guardò il vecchio amico, ormai privo di forze per continuare a resistere a quell'irrimediabile duplicazione del destino e si alzò con la rivoltella penzolante in mano.

-- Andiamo – disse. E avanzò nel buio, seguito dal capitano.

Zeca Baião li aspettava alla porta del bagno, ancora insonnolito per l'albeggiare, rivelando una certa solennità nella postura del corpo.

Appena lo vide, il comandante gli smorzò tutte le illusioni.

-- Non vale la pena star lì con quell'aria da ministro – gli disse. – Quello che accadrà ora è roba da iene. Apri la porta.

Il soldato non disse niente, abbassò lo sguardo ed estrasse dalla tasca la chiave ferruginosa che poi usò per aprire il lucchetto. Liberò il chiavistello dalle catene e spalancò la porta. Là dentro, l'oscurità era ancora più fitta e la presenza del prigioniero era appena percettibile dalla

sua voce che sussurrava alle piastrelle i versi di Barbeitos. Zeca Baião entrò. E pochi secondi dopo ne uscì con un negro di due metri, le mani legate e il sopracciglio sanguinante. Nessuno disse niente e il capitano Elias Vieira fece cenno che lo seguissero, mentre i primi raggi del nuovo sole cominciarono a diffondersi sull'altopiano. Camminarono per una trentina di metri e poi si fermarono. Il capitano obbligò il prigioniero a inginocchiarsi a terra. E da questo lato del tempo, mortificato da tutte le parti dall'assalto dei ricordi, il comandante António Ferraz puntò la rivoltella alla tempia destra dell'uomo e per la seconda volta nella vita lo ammazzò con il colpo della sua sventura.

Poi, tremando, tornò a sedersi nella poltrona coperta di teli tribali nel suo soggiorno a Lisbona, prese il telefono e fece il numero della madre a Coimbra. Le lacrime cominciavano a scorrergli sul viso.